



All'uscita del tempio: sulla strada, tra la gente



CONCLUSIONI DELLA PRIMA FASE DI LAVORO DEL GRUPPO INCARICATO DALLA DELEGAZIONE REGIONALE DI AC DI AGGIORNARE LA **RIFLESSIONE SUL RAPPORTO TRA FEDE E POLITICA**

presentazione

*L'iniziativa di approfondire la riflessione sul rapporto fede-politica da parte della delegazione regionale si era avviata alcuni anni orsono ed è stata ripresa nella primavera del 2015. L'intento ed il metodo è stato quello di sviluppare un dialogo diretto con quanti, provenendo da una esperienza associativa (o comunque religiosa ed ecclesiale), sono direttamente impegnati in campo politico-amministrativo o sono interessati alla questione. Dai primi incontri svolti in alcune diocesi (Mondovì, Vercelli, Novara) e con alcuni amministratori ¹ si è sviluppato un percorso scandito da alcuni incontri regionali, da una prima elaborazione scritta riguardante le questioni emerse più rilevanti ("Guardando il mondo dalla porta della canonica"), dall'avvio di un gruppo che ha coinvolto oltre una quarantina di persone interessate ed una 'rete' di contatti che ha toccato oltre una decina di associazioni diocesane della regione. La prima fase si è conclusa nel giugno 2016². Quanto segue è una sintesi della riflessione elaborata da **SILVIO CRUDO** e **PIERO REGGIO**, incaricati dalla delegazione regionale di coordinare questo percorso: li ringraziamo di cuore per l'impegno profuso e per la disponibilità a continuare. Questa sintesi viene offerta a tutte le presidenze e consigli diocesani come contributo sul tema ed anche per valutare la prosecuzione del percorso.*

la delegazione regionale AC- settembre 2016

¹ Al gruppo hanno partecipato soci di AC e altri credenti interessati provenienti dalle diocesi di Saluzzo, Susa, Novara, Alessandria, Alba, Asti, Acqui, Torino, Fossano, Mondovì, Ivrea, Vercelli. Nel corso degli incontri svolti c'è stata la possibilità di dialogare con alcuni assessori regionali (Ferrari, Ferrero, Pentenero, Valmaggia, Balocco, Ferraris) ed amministratori locali (Bertolino, Rasore, Borgesa, Valsesia, ...), di approfondire il tema degli *spazi e prospettive dell'impegno politico dei cattolici oggi* nel seminario regionale a cui è intervenuto l'on. Ernesto Preziosi, coordinatore dell'Associazione di amicizia politica "Argomenti2000".

² L'ultimo incontro di questa prima fase ha inteso 'restituire' le principali questioni discusse ed è stato introdotto da tre interventi riguardanti alcuni dei nodi emersi:

Il primo (affidato a Vittorio Rapetti - diocesi di Acqui, già cons. comunale) per mettere in evidenza quanto emerso circa il modo con cui la politica tende a combinare l'esigenza della governabilità (e quindi la necessità di decidere) con lo spazio concesso nel processo decisionale alle persona e ai corpi intermedi

Il secondo (affidato a Fabrizio Borgesa - diocesi di Susa, sindaco) per sottolineare i dubbi emersi circa la capacità dei livelli decisionali più alti (regionale, nazionale) di governare gli effetti delle loro scelte sulla dimensione locale e sulla vita concreta delle persone.

Il terzo (affidata a Gabriella Valsesia - diocesi di Novara, cons. comunale) per riportare quanto emerso nel gruppo circa i limiti che una coscienza formata in senso cristiano può porre rispetto ai comportamenti suggeriti dalla ordinaria prassi politica. In particolare, tale intervento si è concentrato sulla questione della ricerca del consenso.

Il dibattito che ne è seguito è servito a completare il quadro delle osservazioni che riportiamo di seguito e che il gruppo pone all'attenzione di tutta la associazione.

sul rapporto fede-impegno politico

Per comodità di esposizione le osservazioni sono state divise in tre parti.

- 1- **La prima, rivolta alla associazione**, richiama il principio da cui discende l'attenzione che da sempre in Ac si è data all'impegno sociale e politico e la particolare angolatura da cui questo argomento può essere affrontato dalla associazione.
- 2- **La seconda, rivolta alla chiesa Piemontese e Valdostana**, segnala il rischio di involuzione presente nella vita ecclesiale che nasce dal sottovalutare il legame che l'esperienza religiosa ha con l'attività secolare
- 3- **La terza, rivolta in particolare a chi svolge attività politica**, per richiamare alcuni limiti che, a nostro avviso, esistono nel modo in cui essa si è venuta organizzando in questi anni e segnalare i vincoli che una coscienza formata pone a chi opera in politica.

A queste osservazioni segue poi una proposta circa la possibile attività futura della associazione sull'argomento.

1) INDICAZIONI PER L'ASSOCIAZIONE

a- **La particolare "angolatura" da cui l'Ac si occupa di politica**

L'approccio alla questione "politica" ed ai possibili cammini animati dalle Presidenze diocesane (singole o per quadranti provinciali o sub-provinciali) e dalla Delegazione regionale, vanno collocati e costruiti sulle finalità tipiche dell'Ac.

Altre angolature, seppure importanti, in questa fase non sono considerate.

Cammin facendo, e in base ad esigenze specifiche o locali, si potranno valutare altre alternative, fermo restando la natura ecclesiale e formativa dell'Ac

b- **Il principio a cui si ispira la nostra attenzione:**

la centralità "dell'indole secolare" del cristiano laico

La vita di Fede va centrata su questo principio (l'indole "secolare" del cristiano laico), pena l'irrilevanza, la sua riduzione a parentesi, a impegno educativo o di servizio – anche qualificato ma essenzialmente ridotto- incapace di sostenere ed illuminare le varie scelte di vita (affetti, lavoro, ecc). Una laicità nell'autonomia (certe scelte non sono delegabili) e nella responsabilità (che significa consapevolezza di essere attori)

E' importante, soprattutto oggi, una formazione a 360 gradi sin dall'inizio dei nostri percorsi. Fa specie vedere che anche i nostri giovani, salvo rare eccezioni, condividono l'atteggiamento della maggior parte dei loro coetanei rispetto al tema socio-politico. Disinteresse o, peggio, disponibilità acritica a seguire i vari pifferai magici, maestri nel proporre slogan a fronte di situazioni complesse. Tale tematica può essere affrontata e declinata in vari modi dalle Presidenze diocesane, ma va considerata come una costante sempre urgente. Essa è il fondamento imprescindibile ed è nel DNA dell'Ac.

Tante delle attuali difficoltà, anche per quanto concerne l'impegno politico, discendono dalla carenza di tale principio di fondo che deve diventare la "forma" di tutta l'attività associativa. Di fatto ci sono cristiani-laici impegnati. Essi non sono pochi. Parecchi hanno alle spalle una seria esperienza in Ac.

2) UNA OSSERVAZIONE SULLA VITA DELLA CHIESA IN PIEMONTE-VALLE D'AOSTA

il diffondersi nella Comunità cristiana di un prassi "agnostica" circa le cose del mondo. E' una questione che è tornata più volte negli incontri del nostro gruppo a partire da quelli preliminari. L'impressione d'insieme è che la vita ecclesiale negli ultimi decenni abbia scelto di rinchiudersi in una sorta di "spazio neutro": centrato in modo pressoché esclusivo sulla gestione dei "servizi religiosi" nei quali le contraddizioni della vita reale sembrano non avere riflessi, se non in forma molto generica, né per l'annuncio del Vangelo né per la formazione cristiana. E' nella comunità infatti che i fedeli laici maturano il discernimento alla loro vocazione anche all'impegno sociale e politico ed è la comunità che dovrebbe, poi, accompagnarli, pur nel rispetto dell'autonomia dei ruoli.

Una scelta, quindi, quella di rinchiudersi in uno “spazio neutro”, che ha certamente delle spiegazioni ma che va valutata anche per **le conseguenze** che determina circa il modo di concepire l’esperienza ecclesiale. Richiamiamo qui alcune di queste conseguenze, tra quelle che sono rieccheggiate con maggior frequenza nei nostri incontri:

- La difficoltà che esiste in Parrocchia “*a confrontarsi quando le persone hanno opinioni diverse*”;
- la sostanziale indifferenza rispetto a opzioni politiche magari diffuse, ma che vanno in senso contrario allo spirito evangelico;
- il ruolo marginale che, almeno in Piemonte, hanno nelle diocesi gli Uffici dedicati alla Pastorale sociale e del Lavoro;
- la irrilevanza che hanno avuto a livello locale le conclusioni (alcune anche assai impegnative) scaturite dagli ultimi due Convegni ecclesiali (Verona e Firenze) e dalle ultime Settimane Sociali (Reggio C, Torino);
- la ambivalenza che spesso si riscontra a livello di base tra la adesione allo stile e al ministero di Papa Francesco e la ricezione nella ordinaria pratica pastorale delle sue indicazioni, specie quando toccano questioni politicamente controverse (es. Migranti).

3) **OSSERVAZIONI PER CHI OPERA ATTIVAMENTE IN POLITICA**

a- **sul modo di organizzarsi della politica**

La Dottrina sociale della Chiesa individua nella politica lo strumento di cui dispone una comunità per “*ottenere ... la crescita più piena di ciascuno dei suoi membri, chiamati a collaborare per realizzare il bene comune*” (Compendio della DSC, n. 384). Una definizione quindi che pone al centro la persona, come parte di una comunità, e identifica il fine della politica nella ricerca di risposte ai suoi bisogni in una forma compatibile con l’interesse generale della comunità stessa. Una definizione che, seppure indirettamente, suggerisce il percorso che la politica deve seguire. Un percorso che storicamente si è concretizzato nella distinzione tra:

- luoghi deputati a “rappresentare” precisi riferimenti di valore (i partiti e tutta la gamma dei cosiddetti corpi intermedi) in cui si elaborano in forma condivisa le risposte possibili ai bisogni
- luoghi deputati ad assumere decisioni definitive mediando tra le varie proposte (le istituzioni).

Almeno nel nostro paese, Questo **processo** è oggi **a rischio**, per la perdita di credibilità del suo strumento intermedio (gli organi di rappresentanza), la cui presenza sul territorio si è di fatto molto rarefatta e appiattita sulle istituzioni. Questo ha prodotto un vuoto in cui trova alimento continuo la illusione che, anche in società complesse come la nostra, di essi si possa fare a meno. L’esaltazione della “democrazia diretta” (mediata dal web) che ipotizza di surrogare il ruolo dei luoghi di rappresentanza con un rapporto diretto con l’istituzione o la cosiddetta “democrazia del pubblico” che si propone di scavalcare ogni forma di intermediazione attraverso un rapporto diretto con un “popolo” indistinto di elettori; rappresentano le espressioni più percepibili degli effetti prodotti da questo vuoto.

Comunque si valuti questa situazione non se ne possono però tacere le **conseguenze**:

- L’effetto distorsivo che tutto ciò produce sulla “forma” della democrazia: V. Rapetti ha segnalato il “*rischio di contrapporre la partecipazione alla rappresentanza, tagliando le gambe ad un sano rapporto tra democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa*”)
- La ricaduta che tutto questo ha sulle persone (sul soggetto cioè da cui dovrebbe derivare il senso stesso dell’azione politica) che si trovano di fatto sempre più sole a fare i conti con i loro problemi.

La prima indicazione che ci sentiamo di trarre su questo punto è: **difficilmente ci può essere politica buona** (nel senso indicato dalla Dottrina sociale della Chiesa) **senza la presenza di luoghi (adeguati) di rappresentanza** che consentano di fare esercizio di democrazia, attraverso la presa di coscienza dei problemi e la ricerca di soluzioni

Il fatto che oggi poche persone (e tra essi ancor meno giovani) facciano questo esercizio (nei partiti, nei sindacati, a scuola, nell’associazionismo) va visto con preoccupazione perché “*se la democrazia resta un fatto solo teorico, astratto essa finisce per essere*

percepita come un rito inutile: di cui in determinate situazioni si potrebbe anche fare a meno”

Un'altra indicazione a corollario della precedente. L'abbiamo sintetizzata nella sottolineatura del termine **adeguati**, riferito ai luoghi di rappresentanza. Su questa sottolineatura il gruppo di lavoro è ritornato più volte a partire dalla testimonianza di Lodovico Como (di Alessandria) sul bilancio della propria esperienza politica di partito. Una esperienza in cui ha sofferto in particolare la “ricattabilità” che derivava da una posizione lavorativa precaria e la constatazione della prevalenza tra gli iscritti di persone in qualche modo “interessate” (provenienti nel suo caso per lo più dalla Pubblica amministrazione). Questa la sua conclusione: *“Senza una chiara definizione di questi aspetti, le riforme della P.A., le primarie, la partecipazione dal basso –propugnata e non praticata da alcuni movimenti e partiti - sono lettera morta, soprattutto a livello di enti locali, mentre la partecipazione politica è costantemente “drogata” da fenomeni che alimentano una diffusa cultura corruttiva”*. Questa esperienza ci dice quindi che **se la presenza fisica degli organi di rappresentanza sul territorio è condizione necessaria per una buona politica, di per sé non rappresenta ancora una condizione sufficiente**. Occorre prima verificare quale è il focus attorno a cui essi organizzano la loro attività: se la comprensione dei problemi (del territorio e delle persone) e la promozione della partecipazione più ampia nella ricerca di soluzioni condivise ovvero se essi limitino la loro attività alla tutela della posizione di potere del notabile di turno e degli interessi particolari di gruppi definiti di persone

b) sul rapporto tra Istituzioni locali e livelli istituzionali più alti

Una seconda indicazione la ricaviamo dalle riflessioni fatte da F. Borgesa (Susa) circa i rapporti tra i vari livelli istituzionali. In particolare tra quelli “bassi” (Comuni) e quelli “alti” (Regioni e Governo centrale).

Se è naturale che salendo nella scala istituzionale il quadro dei riferimenti utilizzati per decidere si ampli: arricchendosi di variabili a volte poco considerate a livello locale; questo non significa che le decisioni a “livello alto” debbano inevitabilmente comportare il venir meno della dialettica con i livelli istituzionali più bassi. Anzi. Tanto più rilevanti sono le ricadute che queste scelte hanno verso il “basso”, tanto più questa dialettica si rende necessaria. Pena la perdita di vista della realtà. In discussione non è quindi il diritto-dovere di decidere, proprio di ogni livello istituzionale, quanto piuttosto la disponibilità ad accompagnare le scelte più importanti con una adeguata valutazione degli effetti che esse possono avere per le persone e per i territori. Non sempre questo succede. Due esempi, tra quelli citati.

- l'intervento sulla riorganizzazione degli **enti locali**: esso ha comportato la riduzione del numero di consiglieri comunali e degli assessori. *“Soprattutto nei piccoli Comuni, non si è considerato in modo adeguato che questo avrebbe avuto come conseguenza quello di ridurre la partecipazione di molti alla vita pubblica, indebolendo di fatto l'istituzione più vicina ai cittadini e creando un motivo in più per aumentare la sfiducia verso tutte le istituzioni”*.

- gli interventi di **riorganizzazione in ambito sanitario** che si sono succeduti negli ultimi decenni. Non sono stati pochi, ma hanno invariabilmente avuto come criterio orientativo la razionalizzazione e il contenimento della spesa. Criteri del tutto legittimi (e in certi casi anche necessari) ma fatti spesso senza una adeguata valutazione delle ricadute che essi avrebbero potuto avere per le persone e le famiglie. Tempi di attesa che si allungavano, qualità del rapporto assistenziale, disagi nel trasferimento, necessità di ricorso ad alternative private ecc. Aspetti questi che, per le persone, pesano parecchio nel giudizio sulla funzionalità del sistema. Non a caso (questa l'osservazione più rilevante) ciò è potuto accadere in un settore pubblico in cui, a livello regionale, l'influenza delle amministrazioni locali risulta sostanzialmente marginale.

La seconda indicazione è quindi che una buona politica richiede una cura particolare della dialettica tra livelli “alti” delle istituzioni e le amministrazioni locali per prevedere e governare gli effetti che le scelte dei livelli alti possono determinare sulle persone.

c) sui vincoli che una coscienza formata pone a chi agisce in politica

Come detto questo è anche il tema che, le persone impegnate in politica e sentite nella fase preliminare al nostro lavoro, avevano posto con maggiore forza. Le conclusioni a cui siamo pervenuti si possono sintetizzare in due indicazioni.

La prima, evidenziata nell'intervento di G. Valsesia: **una coscienza formata pone certamente dei limiti all'azione politica, anche se questi limiti non possono essere surrogati in formule. Richiamano semmai chi opera in politica a evitare l'appiattimento acritico sulle soluzioni che la ordinaria prassi sembra suggerire e a preservare uno spazio di autonomia che, nelle concrete situazioni che via via si presentano, consenta di mantenere viva la dialettica tra soluzioni prospettate e i valori a cui si fa riferimento.** In proposito alcuni esempi: l'ipocrisia di chi accetta di mistificare la realtà, sposando acriticamente qualunque posizione, purché utile alla "causa"; oppure la tendenza (è il caso del rapporto di cui si è tanto parlato con le cosiddette "periferie") a sfruttare la sofferenza delle persone, indirizzando le aspettative verso soluzioni miracolistiche, quando in realtà si sa che le risposte ad esse non potranno che essere costruite con gradualità e accettando la fatica di una presenza quotidiana. Infine, la tendenza, nella selezione del personale politico, a privilegiare l'apparenza e chi sembra dimostrarsi più capace di "cavalcare l'onda" piuttosto che la competenza.

La seconda indicazione, conseguente alla prima: **per mantenere viva questa dialettica (tra azione politica e valori), occorre alimentarla.** Da qui la necessità di **creare luoghi di discernimento** in cui anche chi opera in politica possa confrontarsi con continuità e assieme ad altri, con i valori che ha posto alla base della sua scelta. Se ciò vale per chiunque sceglie di impegnarsi in politica, a maggior ragione è condizione imprescindibile per chi lo fa da cristiano. Si tratta di un passaggio per nulla scontato. In questo senso merita una riflessione l'affermazione di G. Valsesia: *"E' un passaggio difficilissimo, che forse il mondo cattolico è oggi chiamato a fare. Consapevole che nell'immediato non porterà consenso, forse possiamo parlare di minoranza felice..."*

ALCUNE IPOTESI PER L'ATTIVITÀ FUTURA

Schematizzando le richieste emerse nel corso del lavoro dell'anno, si possono ipotizzare tre tipi di attività (che di seguito vengono elencate in ordine di importanza ed urgenza).

a) Proposta di spiritualità

Tramite incontri (del tipo "ritiro") a livello regionale (quindi Delegazione regionale e/o Gruppo politico regionale). La finalità è quella di sostenere la scelta di Fede "in situazione". Si può tentare una prima sperimentazione e con il consiglio dei partecipanti si costruiranno le successive.

b) Gruppi di "amicizia politica"

Con finalità di sostegno e di confronto. Informali, elastici. Luoghi di conoscenza, di scambio, di condivisione specie per quanti hanno concrete responsabilità amministrative. I Livelli possono essere vari (diocesano o interdiocesano) tenendo conto delle risorse che le Presidenze hanno.

Tali gruppi esprimono la vicinanza e la stima dell'Ac verso gli aderenti impegnati. che non vanno lasciati soli. E' anche un modo per tenerli inseriti in Associazione e farli respirare anche con il polmone ecclesiale. Inoltre si realizza quel vincolo inter-generazionale sempre invocato e scarsamente praticato di fatto, per mancanza di luoghi e occasioni che lo rendano concreto

c) Gruppi (o gruppo) pre-partitico

Aperti a una platea più vasta (amministratori, intellettuali, sindacalisti, studenti, ecc) dove ci si confronta e si cresce su temi rilevanti, letti alla luce del Vangelo/Magistero sociale, e con un taglio di accentuata laicità cristiana.

In questo ambito, si possono pensare anche Convegni tematici e all'aiuto di docenti/ricercatori.

In tal modo, ci sembra, l'Ac realizza il suo tipico modo di essere e la sua vocazione (laici cristiani adulti) ed offre ai suoi aderenti: formazione e cura della Fede; sostegno nelle scelte; compagnia discreta ed affettuosa.